

## LE ORIGINI E IL PAESE

L'abitato di Sant'Angelo all'Esca si adagia su di un colle alto 461 m. s.l./m., ricco di festanti oliveti e d'inerpicanti vigneti, dal quale si gode uno stupendo panorama della verdeggiante vallata del Calore.

La posizione amena ed esposta al sole, il cielo, l'aria balsamica e salubre racchiudono in una felice sintesi un prezioso dono di natura che ha sempre contraddistinto questo piccolo centro dell'entroterra irpina.

Il territorio confina da oriente con Fontanarosa e Paternopoli, da mezzogiorno con Luogosano, da occidente con Taurasi e da settentrione con Mirabella Eclano. La superficie di questo piccolo e suggestivo borgo è di 599 ettari, pari a 5,99 Km<sup>2</sup>, mentre, la superficie agraria è di 518 ettari.

Dal punto di vista geologico esso è costituito, come altri paesi della zona, su di uno scoglio conglomeratico che è l'ultimo termine della serie costituita da depositi clastici, arenacei e sabbioso-argillosi<sup>1</sup>.

Per risalire alle origini di Sant'Angelo all'Esca bisogna riportarsi indietro nei secoli e ripercorrere la storia della stirpe Irpina, di cui la popolazione santangirolese faceva parte.

Gli Irpini, il cui nome deriva da *Irpus* (che in sannitico significava lupo)<sup>2</sup>, erano una popolazione stanziata sugli Appennini Centrali, che fu costretta - a seguito di una terribile carestia - ad abbandonare i propri territori ed a stabilirsi nelle valli e sulle colline che, oggi, costituiscono la terra dell'Irpinia.

Gli Irpini erano un popolo indomito e ribelle alla schiavitù, perciò lottarono sempre contro la dominazione di Roma, alleandosi - di volta in volta - con le varie popolazioni ostili a Roma, come fecero ad esempio con Pirro, durante le guerre tarantine. In tale occasione, per detta alleanza gli Irpini pagarono un caro prezzo: sconfitto Pirro, il senato Romano per controllare gli Irpini, fondò, nel cuore della Regione, la Colonia militare di Conza, a nord quella di Benevento e a sud quella di Poseidonia (Paestum). Da allora (272 a.c.) fino al 216 a.c. quando Annibale umiliò i Romani a Canne, l'Irpinia visse in pace, rispettando gli accordi con i Romani.

Tuttavia, le vittorie dei Cartaginesi ridestarono lo spirito d'indipendenza del popolo Irpino, che passò dalla parte degli Africani. Quando Roma sconfisse Annibale costrinse gli Irpini a subire molteplici vessazioni e a cedere una parte delle loro terre che divenne "*ager publicus populi Romani*". Successivamente nel 90 a.C. lo spirito indomito degli Irpini risorse ancora durante la guerra sociale. Ma l'Irpinia ancora una volta fu sconfitta dai Romani (precisamente da Silla nel 83 a.C.) e annessa definitivamente allo Stato romano.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Rosato Urbano, Cenni storici su S. Angelo all'Esca, pag. 6.

<sup>2</sup> Secondo la leggenda, il popolo Irpino aveva avuto a guida dell'occupazione del nuovo territorio un lupo. Più credibile è l'opinione, che armati mossero dietro l'insegna di quel animale, raffigurato anche in parecchi tipi di monete. Può anche darsi che quel nome fosse stato dato ai nuovi incomodi vicini dagli abitanti della Campania, per l'abitudine, che quei guerrieri agresti e rudi, avevano di far scorrerie nelle pianure e nei luoghi presso il mare, ivi piombandovi all'improvviso dai monti e, ritirandosi poi, a guisa di lupi, con la loro preda. È presumibile che essi stessi, per attenuare quella fama e nobilitare l'origine del nome, abbiano inventato e diffuso la leggenda del lupo-guida. Tratto da [www.montellanet.com](http://www.montellanet.com).

<sup>3</sup> Anna Andreotti, Cenni Storici sull'Irpinia. Dalle origini all'età moderna, [www.vallata.org](http://www.vallata.org)

In questo periodo, Sant'Angelo all'Esca fu adibito a deposito di granaglie per fornire aiuto e viveri ai romani di *Aeclanum* (oggi Mirabella Eclano, che nel 89 a.C. - rasa a suolo e subito dopo ricostruita dai Romani - divenne una colonia iscritta alla tribù Cornelia).

Purtroppo, non esiste una documentazione esaustiva sulla specifica origine del paese: infatti, le lapidi rinvenute sul posto non precisano a chi appartenne, ma è probabile che il sito prossimo ad *Aeclanum* sia sorto sull'area di un santuario di Cerere<sup>4</sup> una delle più antiche divinità romane, dea protettrice della vegetazione e dell'agricoltura. Quest'ipotesi è suffragata dal ritrovamento del XIX secolo, di un'epigrafe (attualmente depositata presso il Museo di Napoli) che recita: LOLLIE PRIMAE SACERDOTI CERERIS, ossia: a Lollie prima sacerdotessa di Cerere.

Lollie era la prima sacerdotessa di Cerere, dea cui ogni anno dal 12 al 19 aprile, venivano dedicate le Ceriale, riti propiziatori che si officiavano per lenire alla dea il dolore che le era stato inferto dal rapimento della figlia Proserpina ad opera di Plutone. Questa sacerdotessa romana, probabilmente, dopo la sua morte fu seppellita nel tempio ascrittole.

Presumibilmente a questo periodo, dunque, risale la denominazione Escas, che potrebbe derivare dal greco Escara, che in archeologia indica l'altare dove vengono immolate le vittime sacrificali, a conferma della suesposta ipotesi che considera il posto come culla di sepoltura della sacerdotessa Lollia.

Secondo un'altra interpretazione, invece, il termine *ad escam*, deriverebbe da *escas* che stava a significare zona umida, perché ricca di acqua e fertile ed anche cibo, nutrimento. Infatti, con il passare degli anni, scaduto il culto per l'antica divinità Lolliae, il vasto edificio venne trasformato in un deposito di granaglie per i romani.

Il Toponimo Sant'angelo potrebbe essere, invece, un atto di omaggio all'angelo San Michele Arcangelo, da parte dei Longobardi. Questi, infatti, convertiti al cristianesimo da San Barbato, Vescovo di Benevento, ebbero un gran culto per l'Arcangelo Michele che elessero quale protettore, sia in guerra sia in pace, ed imposero questo nome a moltissime loro città. Per questo motivo alla loro terra sorta sul santuario pagano imposero il nome dell'angelo e per distinguerla dalle omonime vi aggiunsero il nome che la terra aveva precedentemente, ossia *Ad escam*.

Lo Zigarelli fa risalire le origini del paese al 1074, quando appunto era compreso nella diocesi di Frigento e veniva detto Sant'Angelo a Pesco e soltanto successivamente Sant'Angelo all'Esca.

In quest'epoca la popolazione santangiolese era dedita prevalentemente all'agricoltura ed in una società contadina erano particolarmente tutelati i beni adibiti alla produzione agricola.

Infatti, in base alle "normative" vigenti all'epoca, chi bruciava campi e chi tagliava viti e alberi veniva severamente punito con la pena capitale o, a discrezione del re, con la mutilazione delle membra. Come si può intuire incendi e distruzioni delle colture dovevano costituire un danno grave e diffuso, addebitato in gran parte ad incendiari abituali<sup>5</sup>. Inoltre, era vietato abbandonare la terra a chi voleva sottrarsi ai lavori agricoli, pena la devoluzione di tutti i beni al signore, che aveva concesso la terra, e

---

<sup>4</sup> A. Michele Iannacchini, Topografia storica dell'Irpinia, vol I, pag. 221.

<sup>5</sup> Ortensio Zecchino, Le Assise di Ariano Irpino, in Storia illustrata di Avellino e dall'Irpinia, pag. 330.

l'asservimento. Tale disposizione rivela una crisi di manodopera per la coltivazione della terra ed è chiaramente finalizzata all'esodo verso le città.

Da *Acta Imperi* di Winkelman risulta che nel periodo che va dal 1240 al 1245 il castello di Acquaputrida (attuale Mirabella Eclano) doveva essere riparato e custodito dai cittadini di Acquaputrida, Fontana Rose, Santa Maria di Locosano e Angelus *ad Escas*, quindi, in quel periodo Acquaputrida era un demanio Regio, ossia non aveva un feudatario, mentre lo avevano Sant'Angelo all'Esca e gli altri paesi.

Nel corso dell'età angioina la vita economica e sociale del Mezzogiorno si andò facendo via via più angusta e limitata.

Appunto dalla seconda metà del Duecento, fin dal regno di Carlo I, l'economia meridionale, inserendosi organicamente nel panorama internazionale, ad opera soprattutto dei mercanti stranieri attivi nel Paese, assunse in maniera distinta e crescente un carattere dipendente e complementare nei confronti delle grandi città mercantili italiane dell'epoca. D'altra parte, il predominio delle città centro-settentrionali non poteva non riflettersi negativamente sulle aree interne e sull'economia rurale. Così i centri dell'entroterra e le campagne risentirono in misura determinante della esiguità del commercio e delle connesse carenze finanziarie, che ostacolavano a fondo l'evoluzione dell'agricoltura e degli ambienti locali, e influivano anche sul valore della produzione agricola<sup>6</sup>.

Il paese di S. Angelo all'Esca non assurse mai a grande centro, infatti, nel 1269 gli fu imposta la tassa focale di soli 18 tari<sup>7</sup>. Nell'alto Medioevo, quando era ancora un casale di poco conto ebbe a soffrire non poco per le continue guerre civili che distinsero sia il periodo longobardo che quello iniziale dei Normanni.

Inizialmente era terra in Principato Ulteriore<sup>8</sup>, sotto la diocesi di Frigento (nel 1466 passò sotto la diocesi d'Avellino) e nella provincia di Montefusco<sup>9</sup>.

In particolare, fece parte della contea frigentina sotto il dominio del Gran Guerriero Elia Gesualdo e dei suoi discendenti finché nel 1308 passò al *Milite Margerio*, Barone di S. Mango, quale dote maritale di sua moglie che era una Gesualdo. Elia Gesualdo era il feudatario più imponente dell'intera Irpinia. Era un esponente della famiglia degli Altavilla e possedeva moltissimi feudi in *demanio* e molti altri aveva concesso in succeduto. Si trattava di feudi non *comirali*.

Questi feudi erano tenuti "*in capite de domino Rege*": con questa espressione si indicavano, nel linguaggio amministrativo normanno, quei feudi che erano tenuti direttamente dal re, ed i cui titolari erano responsabili del servizio militare nei confronti del connestabile, che era il funzionario regio all'uopo designato<sup>10</sup>.

Nel 1343 ricompare il nome di questo antico borgo definito "un Casale di poco conto"<sup>11</sup>. In quest'epoca torbida in cui i castelli erano tanti covi di ladroni, Niccolò de Sanctangelo, rinomato predone, viveva rapinando i viandanti che si avventuravano lungo le strade del suo feudo, con grande detrimento per l'industria ed il commercio.

---

<sup>6</sup> Alfonso Leone, Avellino angioina e aragonese, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, pag. 385.

<sup>7</sup> Registro angioino, foglio 54.

<sup>8</sup> Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, pag. 287.

<sup>9</sup> Francesco Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*.

<sup>10</sup> Errico Cuozzo, *Alle origini della feudalità in Irpinia*. In *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, pag. 355.

<sup>11</sup> Giuseppe Pennetti, *Profili storici dei 128 comuni della provincia di Avellino, 1888-1895*.

Si racconta che nel 1342 Bartolomeo, Signore di Fontanarosa, avventuratosi, per una battuta di caccia, ai confini del vicino territorio del Niccolò, venne assalito e svaligiato da questi. Bartolomeo sparse subito querela alla regina Giovanna I, la quale ordinò al reggente la Vicaria di aprire un'inchiesta contro Niccolò e i suoi compagni.

Ma finì come ogni altra inchiesta perché la sovrana angioina dovette fuggire per la venuta di Re Luigi d'Ungheria, suo cognato ed implacabile nemico.

Però messer Bartolomeo non si diede per vinto e non osando assalire il nemico rapinatore nel suo unitissimo maniero di Sant'Angelo all'Esca, andò ad assalire San Mango, feudo anch'esso del Niccolò. Conquistato il paese a mano armata, il Signore di Fontanarosa vendicò su quella inerme quanto innocente popolazione l'offesa ricevuta dal suo Signore.

Sotto il dominio dei re aragonesi, la sfera mercantile si giovò indubbiamente di uno slancio più energico, e conobbe un incremento tangibile. I sovrani, specie Ferrante I, attuarono con consapevolezza una politica economica ora protettiva, ora di apertura all'elemento straniero, nell'auspicio di incentivare le imprese del regno in campo mercantile e nel campo produttivo; era opportuno incoraggiare l'operosità di alcuni centri proprio in Campania, agevolare con privilegi fiscali l'estrazione del prodotto meridionale, attirare i capitali, avvalersi della rete di collegamenti internazionali e bancari di cui disponeva la mercatura estera. Lo stato stesso si rese protagonista di valide iniziative commerciali, marittime ed industriali. Il fatto è che di pari passo con l'ampliamento delle attività, si manifestava compiutamente la dipendenza strutturale del mercato napoletano dalle potenze finanziarie e navali del tempo<sup>12</sup>.

Nel 1486 Sant'Angelo all'Esca pur essendo un casale quasi deserto, di appena 200 anime, lo troviamo in possesso del Barone Gentile da Senerchia, al quale successe la figlia che sposò Antonio Mazza da Salerno discendente della valorosa famiglia Mazza. Costui appena pagato il "*Relevio*" di acquisto, divenuto ribelle con i feudatari della zona a Ferdinando I d'Aragona, all'avvicinarsi dell'esercito Reale, dovette con gli altri congiurati lasciare il feudo e fuggire all'estero.

Il 23 novembre 1486 fu mandato dal re a Sant'Angelo all'Esca un commissario regio, Guglielmo de Vernais, che giudicò: "*Casale inhabitatum seu pheudum Sanctangelo Allesche situm in pertinentis Fontane Rose et Cossano*", ne fece dare il possesso a Luigi Gesualdo, conte di Conza e consigliere del re. Combattendo per re Carlo di Francia però perse i suoi numerosi feudi tra cui Sant'Angelo all'Esca, così quest'ultimo passò nuovamente ai Mazza e quindi a Marcantonio Capece, probabilmente della celebre Signoria di Atripalda<sup>13</sup>.

Tuttavia, nel 1539 il casale che ora contava 276 anime, venne in dominio di Fabrizio Gesualdo, riammesso nel possesso dei suoi feudi dal Gran Capitano Consalvo di Cordoba, per 275 ducati annui. Questo Duca era assai stimato dall'Imperatore Carlo V, che lo nominò Grande di Spagna e fu lui ad acquistare dal Capece il feudo di Sant'Angelo all'Esca e a trasmetterlo ai suoi discendenti.

Successore di Fabrizio I fu Luigi IV che, nel 1546 ricevette l'investitura, dall'allora viceré di Napoli don Pedro di Toledo, di numerosi feudi patemi con l'aggiunta di

---

<sup>12</sup> Alfonso Leone, Avellino angioina e aragonese, in Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, pag. 397.

<sup>13</sup> Michela Venezia "Un comune rurale della Campania interna a metà 700 Sant'Angelo all'Esca nei dati del catasto onciario 1753".

Villamaina e Sant'Angelo all'Esca acquistati da Fabrizio nel 1539<sup>14</sup>. Luigi Gesualdo avendo sposato Isabella Ferrero, figlia del conte di Muro, che portò in dono Venosa, ottenne anche il titolo di Principe di Venosa.

Egli divenne uno dei più ricchi e importanti signori del Regno di Napoli; fu amico di Bernardo Tasso, padre del più celebre Torquato, e con quello ebbe una lunga corrispondenza epistolare, mentre continuò ad accumulare denaro che trasmise ai suoi figli, dopo la morte avvenuta il 17 maggio 1591.

Gli successe nella Signoria feudale il primogenito Fabrizio II che ebbe l'investitura il 1° aprile 1591. Divenuto quest'ultimo intimo di Filippo II, sposò Geronima Borromeo, sorella di Carlo e di Papa Pio IV. Ebbe quattro figli, ma premorto il primo, toccò al secondogenito, Carlo, la successione agli immensi feudi patemi, compreso Sant'Angelo all'Esca.

Don Carlo fu felicissimo scrittore di madrigali e valente compositore di musica. Morì nel 1615 ed i suoi feudi furono ereditati dalla nipote D. Isabella Gesualdo.

Dopo la peste del 1656 Sant'Angelo all'Esca si ridusse a 178 abitanti. Intanto Isabella Gesualdo aveva sposato Niccolò Ludovisi di Bologna, Duca di Piombino e nipote di Gregorio XV, che gli portò il vistoso dominio che andava da Venosa, Conza, Sant'Angelo all'Esca fino a Montefredane.

Il Principe di Piombino nominato Viceré di Sardegna, si trasferì a Cagliari, ove morì nel 1633. Gli successe Lavinia che morì senza prole.

Incamerato dal fisco, il feudo di Sant'Angelo all'Esca nel 1644 fu acquistato da Niccolò Ludovisio per 4500 ducati e nel 1679 venne rivenduto dal figlio Giovanni Battista per 7300 ducati a Salvatore Torre, tramite l'intermedia persona del Presidente della Regia Camera della Sommaria, Giuseppe Canale.

L'istrumento di tale vendita venne stipulato il 27-06-1683 dal notaio Giuseppe Raguccio di Napoli e fu approvato dal marchese del Carpino, Vice re di queste contrade il 19 giugno 1683.

In questo periodo i feudi vengono comprati e venduti come oggetto da fiera, quindi non c'è da meravigliarsi se Sant'Angelo all'Esca ebbe una lunga serie di feudatari.

Nel 1696 il feudo viene acquistato da Marcello Spinelli per 14000 ducati, con istrumento rogato il 6 settembre 1696 dal notaio Giovannantonio De Blasi, e convalidato da assenso regio il 15 novembre 1696, costui morì nel castello di Bovalino il 2 ottobre 1718<sup>15</sup>. Dalla fede di morte si desume che Marcello Spinelli aveva allora 51 anni ed era Cav. Napolitano, chierico beneficiato e fratello germano di D. Giuseppe Spinelli conte di Quaranta e signore delle terre di Bovalino.

In seguito il feudo di Sant'Angelo all'Esca passò ad Ottavio Spinelli, fratello di Marcello, il quale morì nel 1718 senza lasciare prole.

Nel 1753 Luca Bruno di Foggia, con l'approvazione di re Carlo III di Borbone, venne in possesso del feudo di Sant'Angelo all'Esca, trasmesso poi al figlio Niccola nel 1760, in forza di un decreto di preambolo emanato dalla Gran Corte della Vicaria il 2-6-1761. Questo decreto fu necessario dal momento che il Barone Milone di Locosano aveva preteso di possedere il feudo di Sant'Angelo all'Esca, ma dai documenti esibiti presso il Regio fisco risultò che questo feudo dovevasi computare tra i corpi feudali delle terre

---

<sup>14</sup> Gianvincenzo Cresta, Carlo Gesualdo e la musica, in Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, pag. 81.

<sup>15</sup> Cedolario della provincia del Principato Ultra. foglio 332 a tergo.

di Sant'Angelo all'Esca, avendo i baroni di questa terra pagato alla Regia Corre il rilievo per il medesimo feudo reclamato dal Milone.

Nicola Bruno figlio primogenito di Luca, donò, appena due anni dopo averlo ricevuto dal padre, il feudo di Sant'Angelo all'Esca, a suo fratello Michele, con istrumento rogato dal notaio Carlo Antonio Ricca di Foggia il 24 giugno 1762.

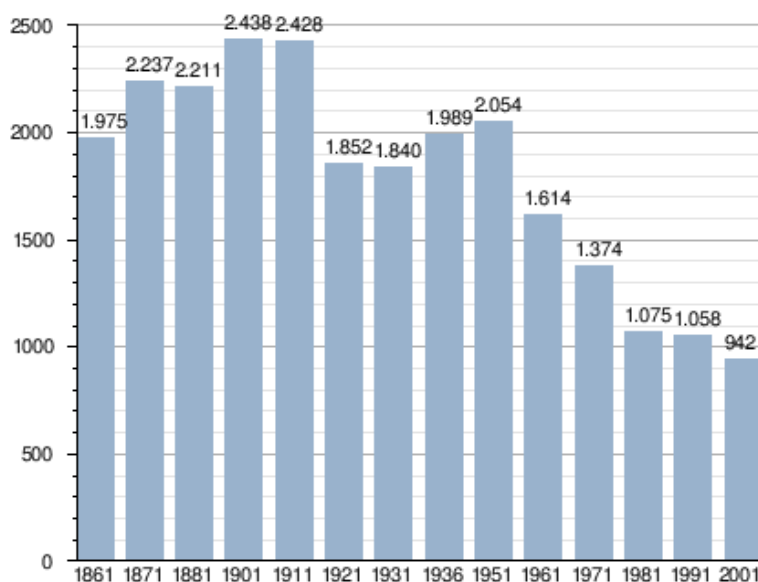
Il Re Ferdinando IV di Borbone concesse a Michele Bruno il titolo di Marchese di Sant'Angelo all'Esca, con diploma del 24 aprile 1780, e gli accordò la facoltà di trasferire detto titolo sopra altro feudo da acquistarsi da lui o dai suoi eredi e successori senza nuova Real Concessione e beneplacito.

Michele Bruno conseguì l'intestazione del titolo di marchese delle terre di Sant'Angelo all'Esca nel cedolario del Principato Ultra il 29 aprile 1780 e fu costui l'ultimo feudatario di Sant'Angelo all'Esca<sup>16</sup>.

Infatti, nel 1806 anche la feudalità fu soppressa: il regno fu diviso in tredici province ed il capoluogo dell'antico Principato Ultra fu trasferito da Montefusco ad Avellino. Con la restaurazione, Ferdinando I si impossessò di queste zone. A questi subentrarono Francesco II e la regina Maria Sofia.

In seguito, con l'unità d'Italia, anche Sant'Angelo subì come tutte le terre del meridione il processo di "piemontizzazione", che comportò lo sfruttamento ed il depauperamento del territorio da parte di una classe che disprezzava i contadini locali.

Durante il XX secolo, come si evince dal grafico sottostante, la popolazione santangiolese ha subito una drastica riduzione a causa delle morti durante i conflitti mondiali, nonché per il crescente tasso di emigrazione. Nel 1980 la più parte delle abitazioni del paese fu distrutta o danneggiata dal drammatico terremoto e due persone morirono sotto le macerie. Oggi, il Paese è stato interamente ricostruito.



fonte ISTAT - elaborazione grafica a cura di Wikipedia

<sup>16</sup> Urbano Rosato, Cenni storici su Sant'Angelo all'Esca, pp.28-30.